

### I rapporti tra comunisti e cattolici nella storia del paese

Non credo sia sufficiente il ricorso all'identificazione tra religiosità e sentimento nazionale per capire il ruolo che la Chiesa cattolica sta svolgendo nella attuale crisi polacca. Certo, una rappresentatività « nazionale » la Chiesa l'ha costantemente avuta non solo per l'adesione « nucleare » dei polacchi al cattolicesimo, ma perché la « compattezza » religiosa della Polonia ha reso il paese « diverso » rispetto ad altri paesi dell'Est europeo dove si ritrovano intrecciate religioni, culture, o gruppi etnici differenti, dentro complessi « mosaici » statuali.

Ma il richiamo al bene supremo della « nazione » è un tratto caratteristico di ogni componente sociale, o politica, della società polacca. Ed è un richiamo diverso anche rispetto ad altri « nazionalismi »; intriso come è di « orgoglio » nazionale ma insieme di « paure profonde ». Basti considerare che, indipendente solo dal 1918-19, la Polonia ha vissuto in una costante condizione precaria ai propri confini e al proprio interno, e che nello spazio di soli vent'anni, oltre a subire l'annientamento politico-militare agli inizi del secondo conflitto mondiale ha conosciuto il genocidio hitleriano che ha portato alla distruzione fisica di settori interi di popolazione.

Probabilmente (almeno a mio avviso), più che l'uso di categorie politiche occidentali, è questa « memoria storica » di eventi vicinissimi e « discriminanti » a spiegare un rapporto tra « stato socialista » e « chiesa cattolica » che si è sviluppato in termini di diversi anche rispetto ad altri paesi dell'Est europeo. Una « memoria storica » che non disconosce, in primo luogo, la stabilità politico-nazionale conseguita dalla Polonia negli anni '45-'48, e che, soprattutto, non intende ripercorrere strade che non si fondano su questa stabilità.

La « diversità » dei rapporti tra « comunisti » e « cattolici » in Polonia non sta a significare che non vi siano stati conflitti e rotture anche drammatiche nel corso del trentennio e soprattutto negli anni '50. Al contrario, ve ne furono, e per certi aspetti analoghi a quelli di altri paesi « socialisti », come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia.

Specialmente tra il 1949 e il 1955 il confronto si fece duro fra le strutture politiche della Polonia, monolitiche e rigorosamente laiche, e le antiche strutture della Chiesa,

Una processione per il Corpus Domini a Le-wicz, in Polonia

**Una imponente realtà religiosa che, malgrado le aspre polemiche ideologiche e politiche, ha voluto mantenersi sul terreno della nuova realtà nata dopo il 1945. Tradizioni contadine e capacità di rinnovamento. L'intervento nella crisi attuale**



## Polonia, perché la Chiesa non ha scelto lo scontro

anch'essa « monolitica » e legata ad una tradizionale concezione e pratica confessionista nei propri rapporti con lo Stato. Già nel 1945, il 12 settembre, il governo polacco « constatò » che aveva « cessato di essere in vigore » il Concordato con la Santa Sede del 1927, con una dichiarazione polemica verso l'atteggiamento del Vaticano durante la guerra e nei confronti degli occupanti nazisti. E vennero, subito appresso, le polemiche, ideologiche e politiche, che toccarono da vicino lo stesso Wyszynski.

Proprio il rapporto tra Wyszynski e le autorità politiche, però, segnò con l'andare del tempo la differenza di valutazioni e di atteggiamenti verso altre gerarchie cattoliche che in altri paesi, come l'Ungheria, avevano scelto la strada dello « scontro frontale ». Già nel 1950 si era provveduto con un accordo, tra episcopato e governo polacco, a regolare i rapporti tra Stato e Chiesa. Non era un concordato, ma

i suoi contenuti sono assai significativi: accanto alla legislazione laica e separatista, e insieme alle prime accentuazioni ateistiche tipiche di quegli anni, lo Stato polacco non poté fare a meno di regolare in modo equilibrato la vita di una struttura ecclesiastica imponente come quella cattolica con norme e provvedimenti che hanno reso la sua legislazione ecclesiastica diversa rispetto ad altri Paesi dell'Europa orientale, e che andavano dall'insegnamento religioso nelle scuole, alle varie forme dell'assistenza religiosa, al riconoscimento di università cattoliche, ad una equilibrata accettazione di gran parte del patrimonio ecclesiastico, ecc.

L'attuazione di quell'accordo incontrò le difficoltà, e gli ostacoli, tipici degli ordinamenti nei quali prevale la funzione « amministrativa ». Al punto che, dopo i fatti del 1956, la gestione di Gomulka provvide tra i primi suoi atti (nel dicembre dello stesso anno) a stipulare un nuovo accordo (reso pubblico con un « comunicato della Commissione mista del governo e dell'Episcopato cattolico ») per rinnovare, o rendere « effettive », determinate garanzie per l'attività e la giurisdizione della Chiesa.

La legislazione ecclesiastica si sviluppò da quel momento in poi attraverso alterne vicende che risentivano degli equilibri politici generali, ma non conobbe più momenti di rottura o conflitti irrisolvibili; la scelta del confronto continuo era stata compiuta da Wyszynski e dall'episcopato e trovò conferma sempre maggiore nel mutamento di tendenza che in Vaticano si andò determinando con Giovanni XXIII prima e con Paolo VI poi. Sarà Agostino Casaroli che con la gestione Gierak avviò una serie di colloqui e quasi delle vere e proprie trattative per eliminare tensioni e difficoltà e per migliorare i rapporti tra Stato e Chiesa sulle questioni genera-

li e su quelle specifiche. All'interno di questa situazione, già di per sé originale, si determinarono alcuni importanti cambiamenti nel cattolicesimo polacco. Più volte sulla stampa italiana, e occidentale, si è posto l'accento sul carattere « arretrato » e « nazional-popolare » del cattolicesimo in Polonia, sulle sue forzature « devozionistiche », sulle sue esasperazioni anti-illuministiche. E non c'è dubbio che anche questo elemento esiste e conta. Ma non si è forse valutato in che modo la realtà cattolica polacca, rimasta vitale e forte sia per strutture che per cultura, dentro lo Stato « socialista » abbia vissuto l'esperienza conciliare, in che modo abbia rivisto « criticamente » alcune proprie tradizionali tendenze, e quale tipo di rapporto andava intendendo con la « società civile » e la sua struttura.

Non deve presumersi, da questo, che il rinnovamento della Chiesa polacca sia tutto eguale, o che sia analogo a quello di altre chiese europee; al contrario, lo sviluppo « razionalistico » e « teologico » di una Chiesa olandese o francese non è pensabile in Polonia, dove una tradizione « organica » rende estranea la cultura cattolica alle suggestioni del « relativismo » occidentale. Ma è vero, invece, che si è sviluppata una tendenza solidaristica che ha portato il clero non a negare tout-court la realtà politica e sociale circostante, ma a immedesimarsi in essa. Ne è una riprova lo sviluppo degli studi di etica o sulla dottrina sociale che nelle università cattoliche polacche sono tra i più avanzati.

Non sono neanche mancate, nel corso degli anni, polemiche anche forti all'interno del cattolicesimo polacco sull'atteggiamento da seguire verso lo Stato e la realtà politica; tra chi voleva imprimere una spinta più « ostile » verso i poteri pubblici, e chi, sull'onda del dialogo tra religione e marxismo, mirava ad una integrazione tra realtà cattolica e realtà comunista. Ma sono polemiche che hanno finito con il rafforzare la tendenza maggioritaria, quella che vuole gestire una rappresentanza culturale e popolare diffusa senza mettere in discussione la struttura politica essenziale dello Stato.

Proprio questa realtà, però, può far capire qualche aspetto dell'attuale crisi polacca. In primo luogo perché l'esigenza di strutture politiche che riflettano un pluralismo già effettivamente operante dentro la società civile è una esigenza che passa anche attraverso una realtà singolare ed imponente come quella religiosa. Ma anche perché la mancanza di « voce » politica alle varie componenti non finire per dare alla Chiesa cattolica una rappresentatività maggiore e più vasta rispetto ai suoi confini naturali, o al suo naturale peso sociale.

I modi e i contenuti degli interventi di Wyszynski, o dell'episcopato cattolico, di questi giorni, lasciano così intravedere un fenomeno nuovo nei rapporti tra « società civile » e « società religiosa » nei paesi dell'Est europeo: il superamento del vecchio contenitore tra i vertici istituzionali dello Stato e della Chiesa e l'apertura di una dialettica più fluida, ma anche più concreta, che tenta, contro l'« intransigenza » effettiva di ciascun interlocutore.

Carlo Cardia

### Rievocando il famoso caso

## Un nostro contemporaneo di nome Dreyfus

Un complotto del secolo scorso e un libro che resta ancora inquietante



Un numero della « Tribuna Illustrata » del 1898 che illustra il suicidio del colonnello Henry, uno dei responsabili del complotto contro Alfred Dreyfus.

Ci sono molte buone ragioni per interessarsi a questo libro di memorie; che, in apparenza, è datato, e risulta, invece, a una lettura attenta, di inaspettata attualità.

« Dreyfus mio fratello » — scritto da Mathieu Dreyfus, e pubblicato recentemente dagli Editori Riuniti, pp. 260, L. 7.800 — è innanzitutto una testimonianza bellissima di amor fraterno e una straordinaria galleria di ritratti di ministri crudeli (götteschi) e di « giusti ». Ne abbiamo già incontrato alcune proiezioni letterarie nei romanzi e racconti dell'epoca. Ma qui ci sono gli originali, in carne ed ossa: ministri e generali, giornalisti e mondane spie e provocatori; con sullo sfondo la follia parigina, una follia blazée, smaltata e al tempo stesso ingenua, cinica eppure esposta alle manipolazioni grossolane del primo germoglio di passaggio: agitata e divisa da inquietudini e lacerazioni sociali e politiche, con un terribile passato di sangue (la sconfitta del '70), le delusioni del comunismo, e un avvenire tempestoso (la repénche del '14-'18, che costerà un oceano di cadaveri e ferirà la Francia a morte, preparando il '40 e Pétain).

A quasi un secolo di distanza, l'affaire Dreyfus non cessa di indignare e soprattutto di stupire. Sta-pisce che, per sbarazzare il campo dall'aranzato del movimento operaio (poiché, ridotto all'osso e spogliato di ogni travestimento, era questo il vero scopo degli anti-dreyfusardi) si sia messa in scena una tragedia commedia di così incredibili proporzioni, scritta da pessimi autori, recitata da tutti i falliti, fra gli applausi di un pubblico credule eccitato da una classe di omertunisti e di carrieristi da quattro soldi.

### Una spietata congiura

E tuttavia perché stupirsi? Non viviamo noi stessi, oggi, dentro lo « scacchiere » di una spietata e misteriosa congiura che si avvia, è vero, di altri strumenti (ombre, invece di documenti falsi; pistole, invece di casini); ed evoca altri fantasmi, sollecita altri furori e rancori, ma sempre con un obiettivo politico la cui sostanziale precisione smentisce la nebulosità « ideologica » del complotto?

L'accostamento è forse audace: certo paradossale. Eppure l'interesse che inchioda il lettore su queste pagine, che dovrebbero essere ineluttabili e polverose (ma non lo sono) non può sottrarsi soltanto con la curiosità per un vecchio « giallo ». Deve esserci, c'è dell'altro: la consapevolezza (o almeno il serio dubbio) che la vicenda ci ri-ferenti ai feccati da vicino, molto più di tanta fantapolitica e fantascienza (più consolatoria che inquietante). Quell'ispettore Darand, e nostro contemporaneo, che viaggia fra Parigi e Bologna, e non si sa se sia un poliziotto in-

filtrato fra i neonazisti, o un neozionista infiltrato fra i poliziotti, somiglia troppo ad almeno una mezza dozzina di personaggi minori delle memorie di Mathieu Dreyfus; e di essi si comunica un discendente diretto e un erede legittimo. E quegli alti ufficiali con il monocolo incastrato nell'orbita, pronti a giurare il falso per odio di classe, di razza e di casta, ci sembra di averli visti (come in un vertiginoso allucinazione) testimoniare in aula a noi ben più vicine, in recentissimi processi.

### L'odio contro gli ebrei

L'attualità del volume si spiega poi anche con un'altra circostanza, che l'autore sembra ignorare o trascurare (non la dedica neanche il minimo accento), ma che non ci è sconosciuta, e che va ricordata. L'affaire impresse una spinta poderosa al nascente sionismo. I vari Theodor Herzl in bilico fra assimilazione e separazione potevano accettare come catastrofi « naturali » i pogrom nella « semi-barbaria » Russia zarista o nella « selvaggia » Romania. Ma la esplosione di odio antiebraico in uno dei centri più alti della civiltà europea (e quindi, data la mentalità dell'epoca, mondiale), in quella Francia che era « la seconda patria » di tutte le persone illuminate del mondo e la terra in cui gli ebrei costituivano solo una piccola minoranza ed erano completamente assimilati (per dirla con le parole di Moses Hess citato da Jacob Talmont), fu un trauma spaventoso. Esso convinse molti illustri esponenti dell'ebraismo mondiale che la convivenza pacifica con i « gentili » era impossibile. Hitler era ancora bambino e i forni crematori relativamente lontani, ma nelle pagine dell'affaire si respira già, se si ha buon naso, un odore di roghi molto sospetto; sicché in sostanza si può dire che perfino l'oderna questione mediorientale, con tutto ciò che comporta per la nostra vita quotidiana e per il nostro incerto futuro, ha avuto origine (almeno in parte) da quella mostruosa macchinazione: un motivo di più per sentirsi ancora oggi coinvolti (e sconvolti).

Un'ultima riflessione: il volume contiene, in appendice, il « J'accuse » di Zola; celeberrimo, nobilissimo esempio di impegno civile, morale e politico, che però, stranamente, delude se confrontato con la forza della semplice prosa del « non addetto ai lavori ». La retorica, per quanto alta, per quanto posta al servizio di una grande causa, non regge agli anni, risulta opaca, fredda, inefficace, mentre la voce sommersa e dimessa del buon fratello dell'innocente « crocifisso » continua, implacabile, a inquietare le nostre coscienze.

### Arminio Savioli

### Il corpo e la morale

## Se un giorno d'estate un uomo nudo

Spagge e culto della svestizione: permissività illusorie e giochi di mercato



Le cose avvenute le conosciamo: a Vernazza, a Sperlonga, delle vere e proprie punizioni organizzate; nelle aule dei tribunali, processi a persone accusate di essersi esposte al sole in assoluta nudità. Quello che sembrava un argomento di discussione disteso, divenendo materia di scontri fieri, oltre che di urto fra morali contrapposte, ha reso l'opinione pubblica più vigile. E più attenta, dal momento che si è trovata davanti due posizioni divergenti. Una pro e una contro il nudo. Resta l'interrogativo su quale sia il comportamento di quei bagnanti senza costume da bagno, al mare, d'estate, in una imperscrutabile località del nostro latino paese.

Qualcuno si ferma, come una misteriosa vedetta scura fra i cespugli, guarda, impavido nella sua nudità, quel va-venire tra sabbia e spiaggia; fra cespugli e arbusti, il malinconico si lascia arruolare dalla grandiosità della luce solare mentre cerca nella massa di corpi scoperti che affollano la spiaggia. Spiaggia di nudisti: un'opposta rispetto agli stabilimenti di quelli vestiti dal costume da bagno. Sono nudisti alla buona, che si distinguono dal movimento naturalista, nonostante abbiano preso, magari senza saperlo, alcuni tratti della cultura e dell'ideologia naturalista. Il naturalismo, in quanto fenomeno comportamentale, considera la pratica comunitaria della nudità come un ritorno allo stato di natura e insieme un riconoscimento di sé stessi, degli altri e dell'ambiente circostante (dalla definizione data al XIV Congresso internazionale naturalista).

I nudisti sono, generalmente, abbronzati; scomparsa ogni traccia di candore, sopra, sotto la vita, sopra le cosce. Eppure quel candore serico al reduce dalle vacanze a sottolineare la riuscita sociale. Interamente neri, ma con l'idea che l'operazione costi sacrifici. Difendendo una bandiera, i nudisti. Scoprirsi, in questo luogo che non nominerò per evi-

targli spedizioni punitive, ha sapore eroico. Già in passato si era sfidata la legge (e al Lido di Venezia è accaduto movimento), ogni volta che compariva la « emblematrice » in costume da bagno nero e astuccio con pistola in dotazione a tracolla. Spavento: rincorse; inseguimenti: infine, la retata fino al commissariato più vicino. Il nudismo è cresciuto. Si è esteso sulle dune, fra le

rocce, negli anfratti: sempre sotto la ferula del sole cocente. Con motivazioni varie. Dicono che schiaccia il massimalismo della virilità; che cancella dal corpo il senso del peccato. Comportamento simile a quello di Iperide, che riuscì a mandare assolta la modella di Prassitele, Frine, condannandola nuda davanti ai giudici. Oppure, i nudisti, ritengono di sottrarre la vita alle sue rotative con-

venzionali: negli Eden senza abiti crollerebbero le forme di dogmatismo, di monotonia seriosa che imperano tutto l'anno.

Ritornando il culto d'Etiopio-bale, bambini terribili, guardordicenne imperatore che aveva instaurato una religione solare, sovvertitrice della Lex Romana. Dopo inverni piovosi, grigi, ecco l'improvvisa esposizione del proprio corpo al sole: un corpo che si riscopre; che si vede e che è visto. Frenetici sessuali accompagnano il disvelamento: due organi sessuali, i quali, nei mesi freddi, si mostravano solo di notte, quasi malati di licantropia. Il corpo dunque prende coscienza del proprio essere corpo; ma, subito dopo, ubriacato dal calore violento, perde nuovamente coscienza di sé. Accanto al « nudo » sommano questi due primordiali, elementi, i sudisti sperano di realizzare il contatto vero con la natura. Santa ingenuità!

Per una minuscola licenza; per una permissività illusoria; per una sregolatezza regolata. Non viviamo, per nostra disgrazia, un'epoca di passioni e ribellioni e turbamenti profondi. Il mercato s'introduce e conduce il gioco. La pubblicità del Sea-Sand-Sun, mare, sabbia, sole, agisce attraverso godolose rappresentazioni basate sulla finta innocenza. Bisogna sfuggire alle oppressioni civili? Umana? Con l'abbronzatura totale; con la svestizione selvaggia.

Ma, in questa maniera, uno cade preda, innocente e incosciente, della medesima civiltà che intendeva combattere. Poiché la spontaneità è ormai travolta. Una delle tante zone di libertà che devono necessariamente essere estese in un mondo complicato come l'attuale, rischia di venire scambiata per un moto di liberazione. Però, se la tolleranza fatica ad affermarsi, sarà inevitabile, anche se sappiamo a memoria quanto la società sia in grado di macinare, scegliere per il nudo.

Letizia Paoletti

## La mano multinazionale sul cinema europeo

VENEZIA LIDO — Le cinematografie nazionali europee sono minacciate, nella loro libertà e identità, dalla potenza cinematografica americana e la stessa CEE « vorrebbe far morire l'Europa delle culture ». La denuncia viene da un certo numero di autori cinematografici europei che, lo scorso giugno, si sono riuniti a Hyeres per esaminare il problema della salvaguardia delle cinematografie nazionali. Ieri, al Lido di Venezia, il regista francese Jacques Lang ha rilanciato il « grido di allarme », prendendo la parola nella sala delle conferenze-stampate della mostra del cinema, dopo essere stato presentato dal direttore della manifestazione, Carlo Liz-

zani. « Io per primo, come autore, ha detto Liziani — a parte la mia posizione alla mostra, ho avvertito l'importanza di questa iniziativa in difesa delle cinematografie nazionali, che andrà portata avanti con tutti i mezzi più idonei, affinché il cinema di ogni paese possa diventare un cinema nazionale ».

Il pericolo denunciato da Lang è che una circolazione « sboglia » del cinema possa comportare, tra lo altre, anche un appiattimento delle culture cinematografiche europee. « In un'epoca in cui — ha detto Lang — la cultura audiovisiva occupa sempre più spazio nell'immaginario degli uomini, un popolo perde la pro-

pria libertà e identità se rinuncia al controllo nazionale della distribuzione del film ». Se non stanno attenti — ha ammonito il cineasta francese — i paesi europei saranno presto resi sudditi dell'immenso impero costruito dalle industrie culturali multinazionali e soltanto un potente movimento d'opinione può scongiurare il destino che, nell'ombra, stanno preparando loro amministrazioni e gruppi privati. I « conservatori » della potenza cinematografica americana.

Lang ha, quindi, ribadito le accuse alla comunità europea. « L'opinione pubblica — ha detto — deve sapere che il primo nemico del cinema si trova a Bruxelles e che l'Europa si appresta a consegnare i nostri paesi, senza difesa, all'industria americana dell'audiovisivo. Una volta impugnato il vessillo europeo, la CEE vorrebbe far morire l'Europa delle culture. In nome della libera circolazione della mano d'opera, vuole abolire le disposizioni di protezione nazionale della produzione cinematografica, del resto già largamente aperte alla cooperazione intra-europea. I meccanismi di aiuto sarebbero anche dirottati dal loro scopo per il profitto di società multinazionali che, dietro la facciata giuridica di apparenza europea, serviranno in realtà degli interessi estranei alla comunità europea ».